

→ SEGUE DA PAGINA 5

I professionisti brindarono al riconoscimento delle proprie competenze, alla stabilizzazione, al posto fisso, conquistato senza bisogno di padrini nella terra dei padrini. «Ormai è solo questione di poco tempo, c'eravamo detti», racconta Enzo, architetto, che nel frattempo ha vinto un altro concorso e dopo anni di precariato ha un posto fisso lontano dalla sua Palermo. Invece per vedere la graduatoria definitiva sarebbero dovuti passare altri tre anni (2007), ma solo l'anno dopo sarebbe uscita quella «rettificata», con i vincitori. E poi? «Il nulla. Delle 797 assunzioni previste, al momento sono state immesse in ruolo poco più di cento persone, tra archeologi, geologi, storici dell'arte». Ma anche questi hanno le loro beghe: sempre nel Duemila, quasi contestualmente al concorso, la Regione licenziava la «legge 10»: un provvedimento che cancellava proprio la figura del dirigente tecnico, trasformandola in quella di funzionario direttivo. Così i cento fortunati vennero assunti come funzionari pur avendo vinto un concorso da dirigenti. Quindi con stipendi più bassi. Per questo hanno fatto causa, vincendo il primo e in alcuni casi anche il secondo grado e il terzo grado.

Nel 2008 la Corte dei Conti sici-

La parola al tribunale
Molti di quelli che fino a ora hanno ricorso hanno vinto le cause

Il muro di gomma
«Quando chiediamo spiegazioni, la Regione non risponde»

liana ha quantificato in 560mila euro il danno causato dalla Regione alla Regione per il mancato inquadramento di questi professionisti. Soldi che si aggiungono a quelli che dovrà pagare quando verranno riconosciuti i diritti di tutti i vincitori esclusi. «Ancora oggi nessuno ci ha spiegato il motivo per cui tutto è bloccato», riprende Enzo. «La cosa grave è che alla Regione nessuno risponde. Ci scontriamo da anni contro un muro di gomma». Enzo, insieme al comitato che si è costituito tra gli architetti vincitori, a dicembre ha presentato alla Regione un atto di «diffida e messa in mora»: «Siamo al tentativo di conciliazione, poi resterà il Tribunale». È lì che si giocherà una nuova battaglia sui diritti negati. Chissà per quanti anni ancora. ♦

La rabbia dei portaborse Due terzi dei deputati non fanno i contratti

Ogni parlamentare ha più di 4000 euro al mese per i collaboratori. Ma gli stipendi dei pochi assunti vanno dai 300 ai 1500. La proposta: «Levate il rimborso a chi non regolarizza e risparmieremo venti milioni di euro»

Il caso

MARIAGRAZIA GERINA

mgerina@unita.it

Non possono entrare in Transatlantico. Non possono partecipare ai lavori in Commissione.

C'è chi non ha nemmeno il badge per entrare negli uffici del parlamentare per cui lavora. Fantasma. Quando l'ispettorato del lavoro, pochi mesi fa, ha domandato di loro, il presidente del Senato Renato Schifani, ha risposto: non so, chiedete ai senatori. Il presidente della Camera Gianfranco Fini è stato più collaborativo: ha messo a disposizione l'elenco di tutti gli assistenti parlamentari che i deputati avevano registrato fornendo il contratto di lavoro. Risultato: i «portaborse» sembrerebbero in via di estinzione. In tutto Montecitorio i contrattualizzati non sono più di 230. Gli ispettori li stanno ascoltando tutti, uno per uno. I più fortunati guadagnano 1300-1500 euro al mese, ma alcuni non superano i 350 euro al mese. Sottopagati. E pochissimi. Facciamo un po' di conti. Considerato che i deputati sono 630 e i portaborse sono 230, secondo il tradizionale rapporto di uno a uno, ne mancano all'appello almeno 400.

Quattrocento fantasmi. Per cui lo Stato continua a spendere circa 20 milioni di euro l'anno. Tutti i 630 deputati, infatti, continuano a percepire un rimborso ad hoc di 4.160 euro al mese per i loro collaboratori. Un contributo che ricevono senza dover presentare nessun rendiconto. E di cui dunque possono godere tutti: i 230 che un collaboratore ce l'hanno, sia i 400 che non ce l'hanno o non lo dichiarano. Perché delle due l'una: o questi 400 i collaboratori li pagano in nero o non hanno bisogno di collabo-

Lo scandalo

1 Quando il collaboratore pagato dallo Stato lavora nello studio privato

In Parlamento ci sono molti liberi professionisti: deputati-avvocati, parlamentari commercialisti. E qualcuno i 4.160 euro al mese del rimborso li usa per pagare il proprio collaboratore. Solo che invece di impiegarlo per l'attività parlamentare lo fa lavorare nel proprio studio privato. Lavoro (in nero) privato retribuito a spese dello Stato.

2 Quando i soldi servono per finanziare le correnti

Ci sono molti modi per utilizzare quei 4.160 euro al mese. A volte quel contributo viene utilizzato persino per finanziare indirettamente le correnti. Il parlamentare versa il contributo a questa o a quella fondazione, che a sua volta assume due o tre collaboratori che poi lavorano in parlamento contemporaneamente per più deputati, tutti rigorosamente della stessa corrente.

3 Il sogno proibito del portaborse: diventare onorevole

Per i portaborse c'è una speranza. Un sogno. Passare dall'altra parte. Diventare parlamentare. Godere per intero di quei quattromila euro e poi di altri soldi ancora. Moltiplicare per venti il proprio reddito. Qualche fortunato ce l'ha fatta. E le liste bloccate aumentano la speranza. ma, nello stesso tempo, rendono assoluta l'attuale subordinazione. E il ricatto.

ratori. E allora perché quei soldi non li restituiscono allo Stato?

La proposta è stata avanzata anche dal numero due del Pd, Enrico Letta: si deve risparmiare, si devono ridurre le spese inutili, su questo siamo tutti d'accordo. E quale spreco è più evidente dell'aver una somma a disposizione per un preciso servizio e non utilizzarla per quello scopo?

Potrebbe sembrare una stretta sui collaboratori, in realtà a impugnare l'arma del risparmio - e della trasparenza sui conti - sono proprio loro. I Co.co.parl., così si sono auto-definiti. Perché, bene che vada sono «collaboratori a progetto». Vincolati al loro datore di lavoro da un rapporto fiduciario. E potenzialmente, quindi, sempre sotto ricatto. A partire da questa legislatura, però, si sono dati una struttura, il Coordinamento dei collaboratori parlamentari, una sorta di sindacato, trasversale ai vari partiti. Che promette di dare battaglia alla casta.

«Prima di tutto ciascun parlamentare dovrebbe rendere conto di come spende quei 4.160 euro», spiega Chiara D'Errico, torinese, Co.co.pro. da 1500 euro al mese come assistente parlamentare di Cesare Damiano. Secondo: «Se si vincolasse quel contributo alla stipula di un contratto, quei 400 deputati sarebbero costretti a restituire il contributo, e a quel punto si avrebbe un risparmio di venti milioni di euro l'anno, oppure a stipulare un contratto di collaborazione, versando regolari contributi, e questo comporterebbe comunque un ritorno in termini di gettito», spiega Fabio Santoro, membro del Co.co. parl. e collaboratore di Luigi Nicolais.

Le resistenze sono forti e i «portaborse» si trovano spesso in una situazione paradossale. «Immagina di essere una persona laureata, con un master e davanti c'è il tuo la-